

**Scienze** ETOLOGIA

# Una scimmia per amico

**Emozioni. Solidarietà. Empatia. Le reazioni dei primati assomigliano molto a quelle dell'uomo. Parla lo scienziato che le ha messe a confronto**

COLLOQUIO CON FRANS DE WAAL DI PAOLA EMILIA CICERONE

**L**a capacità di costruire alleanze e legami solidali: lo fanno gli scimpanzé, i bonobo, e lo facciamo noi umani. Perché è il comportamento che offre maggiori garanzie di sopravvivenza. Lo sostiene il primatologo olandese Frans de Waal, docente alla Emory University di Atlanta, lo scienziato che ha reso famosi i pacifici bonobo, scimpanzé nani che usano il sesso per sedare i conflitti, nel suo saggio "L'età dell'empatia" (Garzanti). E lo dimostrerà col suo intervento a Venezia, uno dei più attesi alla VII Conferenza mondiale sul Futuro della scienza organizzata dalla **Fondazione Veronesi** dal 18 al 20 settembre col titolo "Mind: the essence of humanity". Gli abbiamo chiesto di anticiparci i temi centrali.

**Professor De Waal, studiare i primati ci aiuta a capire noi stessi?**

«Le grandi scimmie sono nostri parenti stretti, e da loro possiamo capire molte cose su di noi. Anche cose che non ci piacciono. Ad esempio, scoprire che gli scimpanzé possono uccidersi tra loro, ha mandato in crisi l'idea che la nostra fosse, almeno in origine, una specie pacifica trasformata in ciò che siamo oggi dall'evolversi delle dinamiche sociali nella storia. Loro si uccidono tra loro, e i nostri antenati è molto possibile che facessero altrettanto».

**Ora ci racconta questa storia, ma le sue scoperte sui bonobo sembrano raccontarne un'altra.**

«La genetica mostra che questi piccoli primati sono molto simili a noi. E dal punto di vista emozionale ci somigliano più degli scimpanzé. Il problema è che cerchia-

mo di ritrovare noi stessi in questi animali, e facciamo fatica a valutarli oggettivamente».

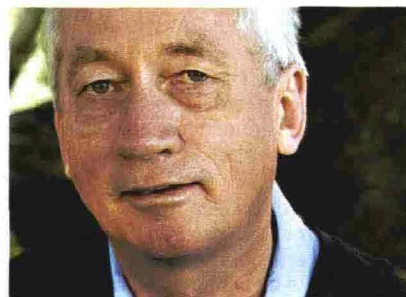
**Lei ha definito l'uomo un primate bipolare, in bilico tra la socialità del bonobo e l'aggressività degli scimpanzé.**

«Bisogna evitare gli stereotipi. Gli scimpanzé possono essere molto amichevoli, e abbiamo osservato che i bonobo usano il sesso per sedare i conflitti. Ma, se questo accade, è perché hanno dei conflitti, delle tensioni. Litigano e poi fanno pace. Come, del resto, fanno anche gli scimpanzé: studiando le loro strategie, ho visto che questi animali, per quanto aggressivi, dopo gli scontri si riconciliano. Che dedicano molto tempo anche alle relazioni sociali, alle amicizie».

**Possiamo dire che le scimmie "fanno amicizia"?**

«Se un amico è qualcuno con cui stai bene insieme e che aiuti se è in difficoltà, la risposta è sì, le scimmie fanno amicizia. Ci sono molti studi che mostrano uno scimpanzé intento a consolare un suo simile. Anche altri animali fanno amicizia,

FRANS DE WAAL. SOPRA: UN CUCCIULO DI BONOBO



in modo diverso. Un cane non può metterti un braccio sulla spalla come farebbe un primate, ti lecca la faccia, ma le sue intenzioni sono chiare. Abbiamo osservato che anche roditori e uccelli consolano i loro simili. E, tornando agli scimpanzé, sono molto competitivi ma hanno anche bisogno gli uni degli altri».

**Come gli umani.**

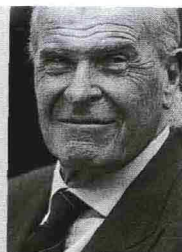
«Somigliano molto ai maschi umani: pensiamo alle dinamiche aziendali in cui si lavora insieme, ma in competizione per una promozione, l'ufficio più bello e via dicendo. Lo stesso avviene in politica, e spesso anche in famiglia».

**Poi c'è il caso bonobo.**

«Sì, tra questi primati così simili a noi sono le femmine a dominare, anche sessualmente».



**Umberto Veronesi**  
**IL MISTERO DELLA MENTE**



Ho personalmente voluto che la settima edizione della Conferenza mondiale sul Futuro della scienza fosse dedicata allo studio della mente. Dall'adesione e l'impegno della Fondazione che porta il mio nome insieme alle Fondazioni Giorgio Cini e Silvio Tronchetti Provera, è nato così lo straordinario programma di interventi sul tema: "Mind: the essence of humanity". Nel metterlo a punto ci siamo trovati di fronte a un paradosso: anche se dallo studio di questa "essenza dell'umanità" dipende oggi, in buona parte, il futuro della scienza e dell'uomo, la conoscenza dei suoi meccanismi è una delle aree in cui la scienza è quasi agli albori. Certo, non è facile per il pensiero studiare se stesso, ma non è questo il cuore del problema. La realtà è che le ideologie e le religioni in primis, hanno arrogato a sé il diritto di decretare il confine fra ragione e spiritualità, risolvendo ogni enigma con l'esistenza imperscrutabile dell'anima, e attribuendo viceversa molte forme di disagio o follia alla presenza di forme demoniache. Negli ultimi 30 anni, però, il freno ideologico si è allentato e i progressi sulla conoscenza dei processi mentali sono stati esponenziali; tuttavia scienza e società ancora fanno troppo poco sulla mente quando funziona, e sono poco preparate a gestire i casi in cui non funziona. Il nostro Paese, ad esempio, non ha un programma davvero efficace per il disagio mentale, che è invece uno dei maggiori problemi socio-sanitari del nostro tempo. Il sistema sanitario nazionale ha chiuso i manicomi - azione su cui io concordo - ma ha lasciato soli i malati e in difficoltà le famiglie. I reparti di psichiatria degli ospedali sono ottimi ed efficienti; invece, rispetto all'ampiezza e la complessità dei problemi, la rete di servizi psichiatrici territoriali è molto buona sulla carta, ma non ovunque funzionante. Da ministro della Sanità, nel 2000, ho organizzato un incontro su questo tema accogliendo le richieste delle famiglie disperate, costrette a battere mille porte prima di trovarne una aperta. Sono emerse delle proposte, ma in dieci anni non molto è cambiato. Occorre allora riaccendere i riflettori sulla mente e i suoi problemi. È urgente sviluppare la ricerca scientifica in neurobiologia e neuroscienze, e affrontare il disagio in modo sistematico e profondo, per arrivare ad un'azione preventiva capillare. Oggi sappiamo di più sulle psicosi e sulle nevrosi, e soprattutto sappiamo che socialmente possiamo intervenire per attenuarne l'incidenza, individuando le cause più profonde. Anzi, dobbiamo.

**Le scimmie hanno le nostre stesse emozioni?**

«Quando ho cominciato a occuparmi di emozioni animali l'argomento era tabù. Se dicevo di aver visto un primate che consolava un suo simile, mi guardavano come se fossi pazzo. Non che non mi credessero, proprio non riuscivano ad accettarlo. Quando mi sono trasferito negli Usa nel 1981, ho deciso che sarei andato controcorrente, ma ho cominciato a parlare di empatia solo negli anni '90. Durante un congresso di psicologia infantile, ho sentito descrivere la reazione empatica più elementare, preverbale, quella dei bambini piccolissimi di fronte a un componente della famiglia che finge di star male. E mi sono reso conto che è esattamente quello

Foto: J. Rousselet - Luzphoto, A. Scattolon - A3

**STIAMO COMINCIANDO A STUDIARE IL RUOLO EVOLUTIVO DELL'ALTRUISMO**

che fanno gli scimpanzé. Credo però che l'empatia nel senso più complesso del termine sia legata all'accudimento materno. Sappiamo che è una caratteristica delle specie che accudiscono i piccoli: gli alligatori non sembrano animali molto amichevoli, eppure sappiamo che i loro piccoli, quando sono in pericolo, emettono un suono particolare che fa accorrere le madri».

**Vuole dirci che la natura è buona?**

«Darwin era convinto che gli animali possono provare empatia. A volte ci facciamo influenzare dall'idea del "gene egoista" dimenticando che gli esseri viventi sono più complessi del materiale genetico. Ma stiamo cominciando a studiare il ruolo evolutivo dell'altruismo, della moralità. Non può ruotare tutto attorno alla competizione. Una società è fatta anche di obbligazioni morali, di relazioni sociali e familiari. Ed è il momento giusto per capire che cosa è andato storto, e riflettere sul valore della solidarietà. Io credo che dai nostri antenati primati abbiamo ereditato tratti negativi, come l'aggressività, ma anche positivi. E che non abbia senso considerare la natura responsabile di ciò che siamo». ■